

Assemblea Plenaria Comitati Congressi Eucaristici

“Tutte le mie sorgenti sono in te”

“Tutte le mie sorgenti sono in te”: questo enigmatico versetto del Salmo 87 è testualmente problematico ma la traduzione che noi utilizziamo, e che segue quella di Girolamo, corrisponde bene all’originale ebraico e ci offre l’immagine molto suggestiva della sorgente in riferimento alla città di Gerusalemme, città santa, amata dal Signore (v. 2), principio di vita per tutte le famiglie dei popoli che vengono riconosciuti come suoi figli (vv. 4-6).

È dunque proprio questa metafora della sorgente, così evocativa e ricca di significato, che vorrei assumere come pista riflessiva per questo mio intervento, articolato in tre parti.

1. Il misterioso prodigio della sorgente

Vedere l’acqua uscire dalla terra, fluire in un luogo inatteso da profondità nascoste alla vista, è certamente un’esperienza molto particolare e coinvolgente. Non si sa da dove l’acqua viene, non si spiega perché sgorgi perennemente, come sia possibile che un terreno asciutto possa dare origine a quel liquido prezioso, indispensabile per vivere. E questo è vero in modo particolare se pensiamo al territorio in cui Israele ha vissuto e scritto il suo Libro Santo, un territorio in larga parte desertico, dove l’acqua può fare la differenza tra la vita e la morte.

Per questa ragione la sorgente è simbolo di un “dono” di vita, un dono cioè vivificante, non prodotto dall’uomo, che lo accoglie impotente, una sorta di manifestazione “divina”, che assurge così a importante simbolo religioso. L’episodio della fuga di Agar nel deserto è al riguardo particolarmente significativo (cfr. Gen 21,8-21). Agar, la schiava di Abramo che gli aveva dato un figlio, Ismaele, per la gelosia di Sara viene cacciata con il ragazzo e si perde nelle geometrie assolute del deserto, con il suo paesaggio di pietre bianche e il caldo torrido che toglie le forze. Venuta a mancare l’acqua dell’oltre che Abramo le aveva dato, la situazione si fa drammatica e Ismaele sta per soccombere, ucciso dalla sete e dalla disidratazione. Allora lei lo depone sotto l’ombra di un cespuglio, lo mette al riparo dal sole, in un ultimo disperato gesto di tenerezza materna che cerca di proteggere il figlio fino alla fine, anche quando ormai la morte sembra inevitabile. Poi, non potendo reggere allo strazio, si allontana un poco ma resta davanti a lui, impietrita in un’angoscia fatta di pianto.

E Dio ascolta quel pianto, e interviene, e apre gli occhi di Agar che vedono un pozzo. C’è l’acqua, c’è la salvezza, e proprio lì dove sembra che non ci sia nulla. È la sorgente impensabile che nel deserto permette la vita. Agar prende

l'acqua, la dà al figlio, non pensa a se stessa, è una madre che ridona al figlio la vita; è il misterioso prodigio della sorgente, dono divino che la terra concede.

Fin dalla creazione Dio ha lasciato una traccia di sé nelle fonti (cfr. Sal 74,15), nelle “acque sorgive” che scorrono tra i monti per dissetare i viventi e saziare la terra (cfr. Sal 104,10-13).

Certo, anche la pioggia è un dono prezioso di Dio, e il Deuteronomio la annovera tra le benedizioni che il Signore concede a chi è fedele alla sua alleanza:

Il Signore, tuo Dio, ti concederà abbondanza di beni, quanto al frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani (Dt 28,11-12; si veda anche 11,11.14; 1Re 8,36; Sal 84,7; ecc.).

Ma la pioggia è intermittente, scende sulla terra solo periodicamente, e se così non fosse tutto si allagherebbe. Le fonti invece, con la loro perennità e circoscritte in un luogo determinato, esprimono una continua presenza del Signore che dà vita, con una generosità controllata, adeguata ai bisogni degli uomini, che consente loro di abitare e prosperare, accogliendo una vita continuamente ridata nel continuo abbeverarsi dei viventi all'acqua che la terra offre loro.

Questo dono fatto a tutti gli uomini è ribadito nella storia particolare di Israele: il Signore fa entrare il suo popolo in una terra che il Deuteronomio descrive come “terra buona, terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna” (Dt 8,7). Quel Dio che aveva fatto sgorgare l'acqua dalla roccia durante il lungo cammino nel deserto (cfr. Es 17,6; Num 20,10-11), rispondendo alla sete del popolo e alle sue mormorazioni, rivelando in tal modo una presenza provvidente e misericordiosa, ora rende duraturo il prodigio donando una terra con corsi d'acqua e fonti sorgive, così da trasformare l'oasi in un luogo di permanenza stabile, segno di una vita inesauribile.

E Gerusalemme, centro di Israele, cuore della terra promessa, non può che essere sede di tutte le sorgenti, città di fonti d'acqua che danno la vita e perciò casa di tutte le genti. Come recita il nostro Salmo: “L'uno e l'altro in essa sono nati”, “tutte le mie sorgenti sono in te” (vv. 5.7).

Tutto ciò è “segno”, simbolo di una realtà invisibile che è il vero principio di vita. Perché è Dio, è il Signore ad essere la vera sorgente, la “fonte di acqua viva” (Ger 2,13a; 17,13), costante presenza di un dono vivificante (al contrario delle cisterne che non trattengono l'acqua: Ger 2,13b).

Perciò per l'Israelita andare a Gerusalemme esprimeva il desiderio di un rapporto vivificante con Dio, e il godimento di una abbondanza, non però materiale, ma spirituale, di una ricerca del Signore come fonte di vita perenne. Questi sentimenti abitavano il Salmista che poteva allora dire: "La mia anima ha sete di Dio, del Dio vivente" (Sal 42,3; 63,2), "È in te la sorgente della vita" (36,10), così celebrando il Dio del dono inaspettato e totalmente gratuito: "Tu disseti [gli uomini] al torrente delle tue delizie" (Sal 36,9). E il profeta Isaia prometteva: "Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza" (Is 12,3).

Questa prospettiva trova il suo pieno compimento nel NT, e in particolare nel Vangelo di Giovanni, soprattutto in tre passi importanti, dove il Cristo è simbolicamente presentato come la sorgente, la realtà divina da cui scaturisce l'acqua della vita.

Il primo passo si trova in Gv 4; nel suo incontro con la Samaritana, Gesù fa capire che non è l'acqua di una pozzo (per quanto antico, risalente a Giacobbe, o per quanto profondo, attinge infatti all'abisso e perciò non si secca mai) a togliere la sete per sempre, ma la sua persona: "se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice 'dammi da bere', tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva" (4,10); e poi: "chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno" (4,14). È Gesù all'origine del dono, dono lui stesso che apre alla vita e comunica al credente ciò che lo fa vivere: "l'acqua che gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (4,14). Chi accoglie il dono non avrà più bisogno di attingere ad altre fonti. Vive di Dio, quell'acqua diventa in lui sorgente inesauribile di vita per sé e per gli altri. Con le sue parole, Gesù apre la donna all'accoglienza del mistero, ne suscita il desiderio ed ella chiede di ricevere il dono: "Signore, dammi quest'acqua" (4,15).

È questo un modo di dire che il Cristo è, nel credente, principio di vita e di bene. "Non sono più io che vivo - diceva Paolo - ma il Cristo che vive in me" (Gal 2,20); per questo i cristiani si consideravano "viventi per Dio, in Cristo Gesù" (Rm 6,11).

Il secondo testo di riferimento nel Vangelo di Giovanni è al capitolo 7, vv. 37-39:

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

Siamo nel contesto della festa delle Capanne che faceva memoria della vita nel deserto, nel lungo cammino dell'Esodo sotto le tende; la simbologia della luce e dell'acqua era parte integrante della festa, in cui quotidianamente si celebrava il rito dell'aspersione dell'acqua che simboleggia la salvezza e la vita.

E Gesù, ritto in piedi come la Sapienza che invita gli uomini ad ascoltarla e ad andare al suo banchetto a dissetarsi (cfr. Pr 8,1-7; 9,1-6; Sir 24,19-21) chiama a sé gli uomini presentandosi come sorgente definitiva: bisogna andare a lui per non avere più sete, perché lui è la fonte da cui scaturiscono i fiumi di acqua viva. Da lui, come dalla roccia nel deserto (cfr. Es 17,6-7) e come dal tempio nella grande visione di Ezechiele (cfr. Ez 47,1-12) e come da Gerusalemme secondo la profezia di Zaccaria (cfr. Zc 14,8), sgorgano le acque vive che donano la vita eterna.

Ma come è noto, di questo passo di Giovanni è possibile dare una doppia interpretazione a seconda della punteggiatura dei vv. 37-38. Se leggiamo, secondo la traduzione data prima: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. / Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”, è il seno di Gesù ad essere la fonte. Ma è anche possibile leggere: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva. / Chi crede in me, come dice la Scrittura, dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”. In questo caso è il credente stesso che, abbeverato alla sorgente che è Gesù, diventa sorgente a sua volta per gli altri. Penso che i due sensi possano essere mantenuti e che l’uno non sia necessariamente esclusivo dell’altro: credendo a Cristo e ricevendo da lui l’acqua della vita che sgorga dal suo seno, si diventa fonte di vita, in una catena di dono ricevuto e ridonato.

E tutto questo, dice Giovanni, va riferito allo Spirito che Gesù dona ai credenti nella sua morte gloriosa e che ci apre alla vita di Dio. Questa è l’acqua che fa vivere e che il Figlio dona in sovrabbondanza: è la salvezza, che ci fa figli nel Figlio, con il volto di Gesù, così che il Padre possa riconoscere in noi il volto prediletto del figlio, e ricolmarci del suo amore.

Il terzo passo del Vangelo di Giovanni, a cui l’evangelista accorda grande rilevanza, si trova al cap. 19,31-37. Si tratta dell’episodio del soldato che con una lancia colpisce il fianco di Gesù, “e subito ne uscì sangue e acqua” (v. 34). Come da una fonte, aperta per sempre, il costato di Gesù si apre a dissetare i credenti con un’acqua viva che fa vivere, l’acqua da Lui promessa alla Samaritana, effusa per tutti. È possibile qui lasciar risuonare l’eco suggestiva dell’esperienza del cammino esodico, con il prodigio della roccia nel deserto che, colpita dal bastone di Mosè, fa sgorgare l’acqua per tutto il popolo assetato. A questo fa riferimento anche Paolo in 1 Cor 10:

Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo (vv. 1-4).

In Gesù fonte di vita colpito dal soldato giunge a compimento il dono promesso, e l’acqua e il sangue diventano segno definitivo di un amore portato

“fino alla fine” (cfr. Gv 13,1). In essi, la tradizione interpretativa cristiana vedrà il simbolo dei sacramenti: dell'Eucarestia e del battesimo. Più profondamente e globalmente, è qui indicato il dono della vita che il Cristo ha consegnato per sempre, e il dono dello Spirito effuso nel cuore dei credenti (così che l'acqua del Cristo sia sorgente zampillante nell'intimo di ogni cristiano). Il Signore Gesù è la nostra sorgente; non solo ci dà vita, ma è vita in noi, è in noi la sorgente di ogni opera di vita.

2. La sorgente eucaristica

Dio è presente nei suoi doni; e il dono supremo e definitivo è il Signore Gesù. Il mistero dell'incarnazione dice che Dio è presente realmente nella realtà umana e noi, nel suo corpo che è la Chiesa e nei segni che Egli ci ha lasciato, partecipiamo alla sua vita e attingiamo salvezza alla sua fonte. Nell'Eucarestia, in particolare, la Chiesa riconosce la presenza “reale” del Signore, riconosce nel dono la presenza stessa vivificante del Salvatore.

Vi è stata, nei secoli passati, una progressiva “esaltazione” della presenza del Cristo nell'Ostia consacrata. Ragioni dottrinali e spinte di natura confessionale a volte anche polemica hanno determinato prassi cultuali non però pienamente conformi alla ricchezza spirituale del mistero eucaristico.

È utile, al proposito, ricordare alcuni principi tematizzati nella Costituzione sulla Sacra Liturgia (*Sacrosantum Concilium*) del Concilio Vaticano II, un Concilio che è stato importante per la Chiesa proprio perché ha incentrato la sua attenzione spirituale sulle fonti del credere, è andato alle sorgenti, e si è presentato come un “ritorno alle fonti” (la Parola di Dio nella *Dei Verbum* e la Sacra Liturgia).

Si legge nella Costituzione conciliare sulla Liturgia: “Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche” (SC 7). La prima cosa da notare dunque è che la presenza del Signore non va tanto vista in una cosa, un oggetto, per quanto sacro, ma in una azione, un processo, nel quale sono coinvolti diversi soggetti (il celebrante, i ministri, i fedeli) in un'opera che esprime la fede. La liturgia e i sacramenti sono realtà “relazionali”, che mettono in rapporto Dio e il credente creando nuove realtà e nuovi legami.

Se possiamo affermare che “nella persona del ministro” Cristo è presente con la sua virtù di donazione, è pure da riconoscere che il Cristo è altrettanto presente nel corpo della Chiesa che accoglie il dono, si disseta alla fonte dello Spirito bevendo al calice della salvezza, si nutre del corpo del Signore per essere con Lui una cosa sola, santificata dal Santo.

Dunque, prosegue la *Sacrosantum Concilium*:

nella liturgia “con segni sensibili, viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale. Perciò ogni

celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado" (SC 7).

Nell'Eucarestia, intesa come l'azione liturgica che santifica e dona la vita eterna, la Chiesa riconosce "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa" (SC 10); tutto infatti è come ordinato a celebrare e ricevere il dono di Dio che si consegna realmente al credente. Al tempo stesso si dice (nello stesso n. 10 della SC) che la liturgia è "la fonte da cui promana tutta la sua [della Chiesa] virtù":

"Dalla liturgia, e particolarmente dall'eucarestia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa".

È dalla liturgia, e in particolare dall'Eucarestia, che i cristiani attingono come da misteriosa sorgente l'acqua di vita che Dio vuole donare. Infatti la liturgia "è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere uno spirito veramente cristiano" (SC 14).

Ora, la Costituzione dogmatica sulla liturgia insegna che ogni azione liturgica, e l'Eucarestia in specie, deve avere due momenti fra loro strettamente congiunti: il momento dell'ascolto della Parola di Dio e il momento della "fractio panis", che è vissuto come assunzione del pane e del vino consacrati. Entrambi i momenti, che nelle nostre celebrazioni sono congiunti e in successione, esprimono la fede dei cristiani che si abbeverano alla fonte della vita.

"Massima è l'importanza della Sacra Scrittura nel celebrare la liturgia. Da essa infatti vengono tratte le letture da spiegare nell'omelia e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e gli inni liturgici, e da essa prendono significato le azioni e i segni. Perciò [...] è necessario che venga promossa quella soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura, che è attestata dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali" (SC 24).

Una buona azione liturgica, una buona celebrazione eucaristica esige dunque ascolto della Parola (non solo un silenzio di "adorazione", pure necessario, ma un silenzio che accoglie il messaggio, che lo assimila, lo comprende e lo custodisce nel cuore, gustandone tutta la ricchezza e la bellezza). E questo esige una progressiva familiarità con le Sacre Scritture, così che ogni credente si senta istruito da Dio, discepolo del Signore e, di conseguenza, testimone del Vangelo.

Ciò si ritrova esplicitato sotto forma di racconto nell'episodio dei discepoli di Emmaus nel Vangelo di Luca (Lc 24,13-35). Dopo la morte di Gesù, i discepoli sono in preda allo sconforto e alla paura. E due di loro, totalmente disillusi, lasciano Gerusalemme e vanno verso Emmaus pieni di tristezza e commentando tra loro quanto era accaduto: si erano fidati di Gesù, ma il Maestro era morto e tutto sembrava finito. Alcune donne sostenevano di aver trovato il sepolcro vuoto

e che degli angeli avevano annunciato che Gesù era vivo; ma nessuno l'aveva visto e la tomba vuota, per i due discepoli, resta ancora priva di significato.

Allora Gesù, da sconosciuto viandante, si accompagna a loro e li aiuta a prendere coscienza e formulare la loro crisi per riportarli sul cammino della fede. Un cammino di svelamento in cui, come dice il testo, “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, [Gesù] spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui “ (v. 27). I testi scritturistici vengono così riletti dalla luce della risurrezione, in uno scambio di illuminazione reciproca; perché Antico e Nuovo Testamento si incontrano nel mistero pasquale e si illuminano a vicenda, in un continuo passaggio dall'uno all'altro, così che l'Antico manifesta il suo pieno significato nel Nuovo e il Nuovo viene spiegato dall'Antico (cfr. *Dei Verbum* 16). Gesù in tal modo introduce i due discepoli nel suo mistero di vita risorta e li aiuta a capire cosa davvero è avvenuto in quei giorni difficili e sconcertanti. Per i due discepoli di Emmaus comincia così il percorso di rivelazione che troverà il suo completamento nell'eucarestia, quando, venuta sera, chiederanno allo sconosciuto di restare con loro e poi, durante la cena, potranno infine riconoscerlo allo spezzare del pane. Davanti al segno del suo donarsi per amore, si illumina per loro il mistero del Messia crocifisso e della sua vittoria sulla morte.

Ma è stato necessario prima ascoltare e percorrere con il cuore infiammato le Scritture Sante perché il segno eucaristico svelasse il suo senso. Non è possibile attingere con gioia alle fonti della salvezza (Is 12,3) se non ci si abbevera alla pura sorgente della Parola di Dio.

3. Desiderio dell'uomo e desiderio di Dio

L'uomo sente profondamente, nella sua carne, il desiderio della vita. Talvolta si inganna, andando a cercare là dove invece vita non c'è. Per questo Dio viene in soccorso del vagare umano, indicando a chi è alla ricerca dove si trovi il compimento dell'umano desiderio.

La Sapienza personificata, resa persona nella voce del Sapiente, si fa interprete dell'aiuto divino e indica la strada della vita proclamando sui punti più alti della città, nei crocicchi e nelle vie degli uomini: “Chi è inesperto venga qui [...] Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l'inesperienza e vivrete” (Pr 9,3-6).

E Dio, per bocca del profeta Isaia, invita tutti dicendo:

“O voi tutti assetati, venite all'acqua,
 voi che non avete denaro, venite,
 comprate e mangiate; venite, comprate
 senza denaro, senza pagare, vino e latte.
 Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
 il vostro guadagno per ciò che non sazia?”

Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e vivrete" (Is 55,1-3).

Dio invita gli uomini a cercare e accogliere i suoi doni. Offre cibo, ma si tratta di un'offerta che in realtà è una richiesta. Il Signore viene incontro al desiderio dell'uomo manifestando il suo proprio desiderio: desiderio di donare e di entrare in una relazione vitale e salvifica con le sue creature. E il simbolo del dono è acqua, vino, latte, cibi succulenti. Perché la vita umana dipende dal cibo, mangiare vuol dire assimilare la vita, fare proprio ciò che permette di vivere. Dio chiama, desideroso di risposta, e dice: venite a dissetare il vostro desiderio, venite a bere la mia acqua e a mangiare il mio pane.

Tutto questo ci porta al Cristo, Sapienza di Dio, testimone profetico del Padre, compimento perfetto. Ha promesso l'acqua di vita, poi sgorgata dal suo costato, e offre vino e pane in un dono totale di sé che apre alla vita eterna. Come ci narra il testo evangelico, durante la cena,

"Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e dandolo ai discepoli disse: Prendete, mangiate: questo è il mio corpo. Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro dicendo: Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per la moltitudine per il perdono dei peccati" (Mt 26,26-28).

È lui il "pane vivo" che fa vivere in eterno dando risposta alla ricerca e al desiderio dell'uomo; è lui il vero, unico cibo, la vera, unica bevanda che apre alla vita:

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno" (6,54-58; cfr. anche vv. 27.48-51).

Il desiderio dell'uomo è colmato da questo dono misterioso, difficile da comprendere eppure reale, un dono in cui si realizza pure il desiderio di Dio. È Lui che ha preparato il banchetto annunciato da Isaia, è Lui che si offre in cibo, è Lui che vuole che gli uomini, i suoi figli, vivano.

"Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione" (Lc 24,15), dice Gesù ai suoi discepoli; il momento del dono di sé, per amore dei discepoli, coincide con il pasto, nel quale Cristo esprime il compimento del suo desiderio di essere con i suoi. Cristo è nei suoi, inseparabilmente unito a loro, quando essi prendono, mangiano e bevono la sua

carne e il suo sangue; è così che i credenti, abbeverandosi a Lui, fonte della vita, ne attingono tutta la vita, la vita del Risorto.

Forse così si spiega il misterioso grido del Cristo sulla Croce nel racconto dell'evangelista Giovanni, quel grido che dice insieme desiderio e dono: "Ho sete".

Di quale sete soffriva il Figlio dell'Uomo, cosa abbeverava il suo desiderio se non quello di compiere "fino alla fine" il suo dono di amore per i suoi? (cfr. Gv 13,1). Recita il testo di Gv 19,28-30:

Dopo queste cose, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

La frase iniziale della pericope ("dopo queste cose") mette in relazione il *Sitio* di Gesù con tutta la scena della croce, in particolare con quella immediatamente precedente, del discepolo e la madre (vv. 25-27); una scena di fecondità, di vita che va al di là della morte, in cui Maria accompagna Gesù nel suo morire, in qualche modo morendo con lui, perché questo figlio è la sua carne, il prolungamento della sua vita. Ma è una morte che apre alla vita, e Gesù, entrando nel mistero della sua morte e risurrezione, dona anche a Maria una nuova vita e una nuova maternità, rendendola madre del discepolo prediletto.

Ed è dopo questa nuova realtà di dono che Gesù dice "Ho sete". Abbiamo nel testo un problema di rapporto sintattico nella frase iniziale, che può essere interpretata in due modi, a seconda della punteggiatura (come già visto anche in Gv 7). Possiamo leggere "sapendo che già tutto era stato compiuto, / per adempiere le Scritture disse ho sete" oppure "sapendo che già tutto era stato compiuto per adempiere le Scritture, / disse ho sete". Il problema è sulla parola "ho sete": è questa che compie le Scritture, o tutto ciò che precede?

La prospettiva va mantenuta nella sua duplicità: il compimento che adempie le Scritture è il farsi prendere, essere crocefisso, avere le vesti divise, consegnare madre e figlio: ora tutto è compiuto. E allora, per finire, in un gesto che è il manifestarsi di una decisione, Gesù adempie le ultime cose per morire. Dice "ho sete", e morendo dona lo Spirito.

Lungo tutta la passione, si è manifestata la libertà di Gesù che decide di morire: il boccone a Giuda, la scena dell'arresto, il silenzio davanti alle accuse; è Gesù che porta avanti il suo dono. E ora, abbiamo il compimento: "Ho sete".

Si tratta certo anche di un effetto fisiologico, conseguenza della passione e dello stress cui il suppliziato è stato sottoposto (Gesù è morente, disidratato, ha sudato sangue; cf. Sal 22,16), ma ha anche un grande valore simbolico: il salmista ci aiuta a capire quando parla di sete di Dio (Sal 42-43; 63), dando al desiderio tutta la forza e l'urgenza che sperimenta chi ha bisogno di Dio per

essere felice come i viventi hanno bisogno di acqua per vivere nell'aridità del deserto. Ma qui soprattutto, nella prospettiva giovannea, possono essere evocati i due episodi, già visti, dell'incontro con la Samaritana al pozzo e della festa delle Capanne.

In essi, Gesù si presenta come la sorgente a cui abbeverarsi per avere l'acqua della vita. Ma è una sorgente assetata: "dammi da bere", ha detto alla Samaritana; e ora, morendo, ecco di nuovo la richiesta: "ho sete". Il Figlio di Dio muore implorando, stende la mano, come per chiedere, ma è per poter dare. Chiedendo, Gesù ci apre all'accoglienza del dono. Chiede alla donna "dammi da bere", ma è per poterle dare quell'acqua viva che la disseterà per sempre; e morendo dice "ho sete", ma è per poter donare lo Spirito. Dio non impone i suoi doni, non costringe, ma dà voce al suo desiderio e in tal modo aiuta l'uomo ad aprire il cuore. Perché ciò che è in gioco è la fede, e dunque libertà, accoglienza, non costrizione, amore.

Ma a Gesù assetato danno aceto. Come segnalato da alcuni autori, abbiamo qui un'allusione al Sal 69,22 ("Hanno messo nel mio cibo veleno, e quando avevo sete mi hanno dato aceto"), ma probabilmente anche a Rut 2,14, dove il termine "aceto" indica il vino acido che serviva da bevanda rinfrescante a poco prezzo usata dai mietitori, vino che Boaz offre a Rut in un gesto di ospitalità e benevolenza. L'aceto dato a Gesù manifesta dunque lo sfregio, il non capire, il supplizio (dimensione esplicitata dai Sinottici, in particolare Luca); ma è anche il gesto dell'accoglienza e dell'alleanza, è la pietà che trova il modo di esprimersi dando al moribondo un po' di sollievo.

La duplicità di senso della frase giovannea può essere mantenuta. Per dare l'acqua dello Spirito, Gesù deve avere sete. Per donare l'alleanza, deve essere rifiutato (secondo la connotazione negativa dell'aceto); ma insieme la sua sete provoca la risposta: gli danno da bere (secondo la connotazione positiva dell'aceto), fanno il gesto di Boaz che accoglie Rut e poi la sposa.

Il testo non esplicita, rimane in una certa ambiguità (Giovanni non dice neppure chi prende l'aceto per darlo al morente); il doppio livello di lettura è adeguato alla complessità del mistero di Dio che muore per amore. Tutta la scena delinea una realtà di dono totale e assolutamente gratuito; l'alleanza è un'offerta che lascia liberi, che offre chiedendo.

Allora, reclinato il capo, Gesù dà lo Spirito. Ora il Figlio di Dio è glorificato, ora lo Spirito può essere effuso, come annunciato in Gv 7,39, dopo la promessa dell'acqua viva, e che ora si realizza e viene portata a compimento: dal seno di Gesù aperto dalla lancia sgorga sangue e acqua.

La sorgente assetata è diventata definitivamente fiume di acqua che dà la vita, come nella grande visione del fiume che esce dal Tempio in Ez 47, ed è vita risorta, vita risanata, vita che non muore più.

Ora la salvezza è pienamente operante, il peccato è definitivamente vinto dall'amore che perdona. Il grido di Gesù morente offre a ogni credente la

ricchezza delle fonti della salvezza. È la voce debole di un moribondo che racchiude in sé tutta la potenza di Dio: “Ho sete”.

Si può allora adesso, per concludere, tornare al versetto del Salmo e cantare “sono in te tutte le mie sorgenti” in riferimento alla Chiesa e all’eucarestia, ma ricordando che il Salmista sta riferendosi a Gerusalemme che diventa madre di tutti i popoli, accogliendo anche i nemici e rendendoli concittadini di Dio. Così è dunque il mistero eucaristico: donato a tutti, nessuno escluso, neppure i nemici, che rinascono a vita nuova e diventano amici. L’amore di Dio, e l’Eucarestia che lo incarna e lo rivela, è sorgente inesauribile, fonte perenne e sovrabbondante, acqua viva e zampillante, capace di dissetare e salvare il mondo intero.

Bruna Costacurta